

Giovanni Paolo II

Dopo la morte...

*Le catechesi del Papa
su paradiso, inferno e
purgatorio.*

In appendice: la catechesi
sull'indulgenza

Parrocchia di Santo Stefano
Casalmaggiore 1999

15

In questi tempi di nichilismo gaio e di sazietà disperata, Giovanni Paolo II ci ricorda i grandi temi della vita cristiana: il "cielo" come pienezza di intimità con Dio; la possibilità dell'inferno come rifiuto definitivo di Dio; il purgatorio come necessaria purificazione per l'incontro con il Dio santo e misericordioso.

Cose d'altri tempi? Forse. Ma nulla è così di moda come ciò che appare fuori moda. Nulla è così vicino come ciò che appare come meta lontana o fuori dal nostro piccolo orizzonte. Nulla si rivela così necessario come ciò che ha il fascino del sogno inappagabile.

Ma Dio ci è venuto incontro e il "cuore" del vangelo - che è l'avvenimento della risurrezione di Cristo come inizio e speranza della nostra risurrezione - è del tutto correlativo al "cuore" della nostra disperazione, che è alla ricerca di un senso ultimo da dare ai giorni di questa nostra esistenza terrena.

Le catechesi del Papa ci confermano nella speranza cristiana: una speranza che viene da lontano, dal cuore stesso di Dio; ma è una speranza che è molto vicina, perché Dio l'ha riposta nel cuore di ogni persona e soprattutto l'ha donata visibilmente nella vicenda del proprio Figlio, Gesù.

La novena dei morti, che ci apprestiamo a celebrare, sia per tutti un tempo di ascolto e di riflessione sulle verità eterne del Vangelo, che non subiscono l'usura del tempo e non soggiacciono alle sirene delle ideologie di turno.

don Alberto Franzini

Casalmaggiore, 18 ottobre 1999
festa liturgica di san Luca evangelista

1. Il "cielo" come pienezza di intimità con Dio

(mercoledì 21 luglio 1999)

1. Quando sarà passata la figura di questo mondo, coloro che hanno accolto Dio nella loro vita e si sono sinceramente aperti al suo amore almeno al momento della morte, potranno godere di quella pienezza di comunione con Dio, che costituisce il traguardo dell'esistenza umana.

Come insegna il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, "questa vita perfetta, questa comunione di vita e di amore con la Santissima Trinità, con la Vergine Maria, gli angeli e tutti i beati è chiamata il *cielo*. Il cielo è il fine ultimo dell'uomo e la realizzazione delle sue aspirazioni più profonde, lo stato di felicità suprema e definitiva" (n.1024).

Vogliamo oggi cercare di cogliere il senso biblico del *cielo*, per poter comprendere meglio la realtà cui questa espressione rimanda.

2. Nel linguaggio biblico il *cielo* quando è unito alla *terra* indica una parte dell'universo. A proposito della creazione, la Scrittura dice: "In principio Dio creò il cielo e la terra" (Gn 1,1).

Sul piano metaforico il cielo è inteso come abitazione di Dio, che in questo si distingue dagli uomini (cf. Sal 104, 2s.; 115,16; Is 66,1). Egli dall'alto dei cieli vede e giudica (cf. Sal 113, 4-9) e discende quando lo si invoca (cf. Sal 18, 7.10; 144,5). Tuttavia la metafora biblica fa ben intendere che Dio né si identifica con il cielo né può essere racchiuso nel cielo (cf. 1Re 8,27); e ciò è vero, nonostante che in alcuni passi del primo libro dei Maccabei il *cielo* sia semplicemente un nome di Dio (1Mac 3,18.19.50.60; 4, 24.55).

Alla raffigurazione del cielo, quale dimora trascendente del Dio vivo, si aggiunge quella di luogo a cui anche i credenti possono per grazia ascendere, come nell'Antico Testamento emerge dalle vicende di Enoc (cf. Gn 5,24) e di Elia (cf. 2Re, 11). Il cielo diventa così figura della vita in Dio. In questo senso, Gesù parla di "ricompensa nei cieli" (Mt 5,12) ed esorta ad "accumulare tesori nel cielo" (Mt 6,20).

3. Il Nuovo Testamento approfondisce l'idea del cielo anche in rapporto al mistero di Cristo. Per indicare che il sacrificio del Redentore assume valore perfetto e definitivo, la Lettera agli Ebrei afferma che Gesù "ha attraversato i cieli" (Eb 4,14) e "non è entrato in un santuario fatto da mani d'uomo, figura di quello vero, ma nel cielo stesso" (Eb 9,24). I credenti, poi, in quanto amati in modo speciale da parte del Padre, vengono risuscitati con Cristo e sono resi cittadini del cielo. Vale la pena di ascoltare quanto in proposito l'apostolo Paolo ci comunica in un testo di grande intensità: "Dio, ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amati, da morti che eravamo per i peccati, ci ha fatti rivivere con Cristo: per grazia infatti siete stati salvati. Con lui ci ha anche risuscitati e ci ha fatti sedere nei cieli, in Cristo Gesù, per mostrare nei secoli futuri la straordinaria ricchezza della sua grazia mediante la sua bontà verso di noi in Cristo Gesù" (Ef 2,4-7). La paternità di Dio, ricco di misericordia, viene sperimentata dalle creature attraverso l'amore del Figlio di Dio crocifisso e risorto, il quale come Signore siede nei cieli alla destra del Padre.

4. La partecipazione alla completa intimità con il Padre, dopo il percorso della nostra vita terrena, passa dunque attraverso l'inserimento nel mistero pasquale del Cristo. San Paolo sottolinea con vivida immagine spaziale questo nostro andare verso Cristo nei cieli alla fine dei tempi: "Quindi noi, i vivi, i superstiti, saremo rapiti insieme con loro [i morti risuscitati] tra le nubi, per andare incontro al Signore nell'aria, e così saremo sempre con il Signore. Confortatevi dunque a vicenda con queste parole" (1Ts 4,17-18).

Nel quadro della Rivelazione sappiamo che il "cielo" o la "beatitudine" nella quale ci troveremo non è un'astrazione, neppure un luogo fisico tra le nubi, ma un rapporto vivo e personale con la Trinità Santa. E' l'incontro con il Padre che si realizza in Cristo risorto grazie alla comunione dello Spirito Santo.

Occorre mantenere sempre una certa sobrietà nel descrivere queste "realtà ultime", giacché la loro rappresentazione rimane sempre inadeguata. Oggi il linguaggio personalistico riesce a dire meno impropriamente la situazione di felicità e di pace in cui ci stabilirà la comunione definitiva con Dio.

Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* sintetizza l'insegnamento ecclesiale circa questa verità affermando che "con la sua morte e la sua risurrezione Gesù Cristo ci ha aperto il cielo. La vita dei beati consiste nel pieno possesso dei frutti della Redenzione compiuta da Cristo, il quale associa alla sua glorificazione celeste coloro che hanno creduto in lui e che sono rimasti fedeli alla sua volontà. Il cielo è la beata comunità di tutti coloro che sono perfettamente incorporati in lui" (n. 1026).

5. Questa situazione finale può essere tuttavia anticipata in qualche modo oggi, sia nella vita sacramentale, di cui l'Eucaristia è il centro, sia nel dono di sé mediante la carità fraterna. Se sapremo godere ordinatamente dei beni che il Signore ci elargisce ogni giorno, sperimenteremo già quella gioia e quella pace di cui un giorno godremo pienamente. Sappiamo che in questa fase terrena tutto è sotto il segno del limite, tuttavia il pensiero delle realtà "ultime" ci aiuta a vivere bene le realtà "penultime". Siamo consapevoli che mentre camminiamo in questo mondo siamo chiamati a cercare "le cose di lassù, dove si trova Cristo assiso alla destra di Dio" (Col 3,1), per essere con lui nel compimento escatologico, quando nello Spirito egli riconcilierà totalmente con il Padre "le cose che stanno sulla terra e quelle nei cieli" (Col 1,20).

2. L'inferno come rifiuto definitivo di Dio

(mercoledì 28 luglio 1999)

1. Dio è Padre infinitamente buono e misericordioso. Ma l'uomo, chiamato a rispondergli nella libertà, può purtroppo scegliere di respingere definitivamente il suo amore e il suo perdono, sottraendolo così per sempre alla comunione gioiosa con lui. Proprio questa tragica situazione è additata dalla dottrina cristiana quando parla di dannazione o inferno. Non si tratta di un castigo di Dio inflitto dall'esterno, ma dello sviluppo di premesse già poste dall'uomo in questa vita. La stessa dimensione di infelicità che questa oscura condizione porta con sé può essere in qualche modo intuita alla luce di alcune nostre terribili esperienze, che rendono la vita, come si suol dire, un "inferno".

In senso teologico, tuttavia, l'inferno è altra cosa: è l'ultima conseguenza dello stesso peccato, che si ritorce contro chi lo ha commesso. È la situazione in cui definitivamente si colloca chi respinge la misericordia del Padre anche nell'ultimo istante della sua vita.

2. Per descrivere questa realtà, la Sacra Scrittura si avvale di un linguaggio simbolico, che si preciserà progressivamente. Nell'Antico Testamento, la condizione dei morti non era ancora pienamente illuminata dalla Rivelazione. Si pensava infatti per lo più che i morti fossero raccolti nello sheòl, un luogo di tenebre (cf. Ez 28,8; 31,14; Gb 10, 21s.; 38,17; Sal 30,10; 88, 7.13), una fossa dalla quale non si risale (cf. Gb 7,9), un luogo in cui non è possibile dare lode a Dio (cf. Is 38, 18; Sal 6,6).

Il Nuovo Testamento proietta nuova luce sulla condizione dei morti, soprattutto annunciando che Cristo, con la sua risurrezione, ha vinto la morte e ha esteso la sua potenza liberatrice anche nel regno dei morti.

La redenzione rimane tuttavia un'offerta di salvezza che spetta all'uomo accogliere in libertà. Per questo ciascuno verrà giudicato "secondo le sue opere" (Ap 20,13). Ricorrendo ad immagini, il Nuovo Testamento presenta il luogo destinato agli operatori di iniquità come una fornace ardente, dove è "pianto e stridore di denti" (Mt 13,42; cf. 25, 30.41), oppure come la Geenna dal "fuoco inestinguibile" (Mc 9,43). Tutto ciò è espresso narrativamente nella parabola del ricco epulone, nella quale si precisa che gli inferi sono il luogo di pena definitiva, senza possibilità di ritorno o di mitigazione del dolore (cf. Lc 16, 19-31).

Anche l'Apocalisse raffigura plasticamente in uno "stagno di fuoco" coloro che si sottraggono al libro della vita, andando così incontro alla "seconda morte" (Ap 20, 13s.). Chi dunque si ostina a non aprirsi al Vangelo, si predispone a "una rovina eterna, lontano dalla faccia del Signore e dalla gloria della sua potenza" (2Ts 1,9).

3. Le immagini con cui la Sacra Scrittura ci presenta l'inferno devono essere rettamente interpretate. Esse indicano la completa frustrazione e vacuità di una vita senza Dio. L'inferno sta ad indicare più che un luogo, la situazione in cui viene a trovarsi chi liberamente e definitivamente si allontana da Dio, sorgente di vita e di gioia. Così riassume i dati della fede su questo tema il *Catechismo della Chiesa Cattolica*: "Morire in peccato mortale senza esserne pentiti e senza accogliere l'amore misericordioso di Dio, significa rimanere separati per sempre da lui per una nostra libera scelta. Ed è questo stato di definitiva auto-esclusione dalla comunione con Dio e con i beati che viene designato con la parola *inferno*" (n.1033).

La "dannazione" non va perciò attribuita all'iniziativa di Dio, poiché nel suo amore misericordioso egli non può volere che la salvezza degli esseri da lui creati. In realtà è la creatura che si chiude al suo amore. La "dannazione" consiste proprio nella definitiva lontananza da Dio liberamente scelta dall'uomo e confermata con la morte che sigilla per sempre quell'opzione. La sentenza di Dio ratifica questo stato.

4. La fede cristiana insegna che, nel rischio del *sì* e del *no* che contraddistingue la libertà creaturale, qualcuno ha già detto no. Si tratta delle creature spirituali, che si sono ribellate all'amore di Dio e vengono chiamate demoni (cf. *Concilio Lateranense IV*: DS 800-801). Per noi esseri umani questa loro vicenda suona come ammonimento: è richiamo continuo ad evitare la tragedia in cui sfocia il peccato e a modellare la nostra esistenza su quella di Gesù che si è svolta nel segno del *sì* a Dio.

La dannazione rimane una reale possibilità, ma non ci è dato di conoscere, senza speciale rivelazione divina, se e quali esseri umani vi siano effettivamente coinvolti. Il pensiero dell'inferno - tanto meno l'utilizzazione impropria delle immagini bibliche - non deve creare psicosi o angoscia, ma rappresenta un necessario e salutare monito alla libertà, all'interno dell'annuncio che Gesù risorto ha vinto Satana, donandoci lo Spirito di Dio, che ci fa invocare "Abbà, Padre" (Rom 8,15; Gal 4,6).

Questa prospettiva ricca di speranza prevale nell'annuncio cristiano. Essa viene efficacemente riflessa nella tradizione liturgica della Chiesa, come testimoniano ad esempio le parole del *Canone Romano*: "Accetta con benevolenza, o Signore, l'offerta che ti presentiamo noi tuoi ministri e tutta la tua famiglia... salvaci dalla dannazione eterna, e accogliaci nel gregge degli eletti".

3. Il purgatorio: necessaria purificazione per l'incontro con Dio

(mercoledì 4 agosto 1999)

1. Come abbiamo visto nelle due precedenti catechesi, in base all'opzione definitiva per Dio o contro Dio, l'uomo si trova dinanzi a una delle alternative: o vive con il Signore nella beatitudine eterna, oppure resta lontano dalla sua presenza. Per quanti si trovano in condizione di apertura a Dio, ma in un modo imperfetto, il cammino verso la piena beatitudine richiede una purificazione, che la fede della Chiesa illustra attraverso la dottrina del "purgatorio" (cf. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1030-1032).

2. Nella Sacra Scrittura si possono cogliere alcuni elementi che aiutano a comprendere il senso di questa dottrina, pur non enunciata in modo formale. Essi esprimono il convincimento che non si possa accedere a Dio senza passare attraverso una qualche purificazione. Secondo la legislazione religiosa dell'Antico testamento, ciò che è destinato a Dio deve essere perfetto. In conseguenza, l'integrità anche fisica è particolarmente richiesta per le realtà che vengono a contatto con Dio sul piano *sacrificale*, come per esempio gli animali da immolare (cf. Lev 22,22) o su quello *istituzionale*, come nel caso dei sacerdoti, ministri del culto (cf. Lev 21, 17-23). A questa integrità fisica deve corrispondere una dedizione totale, dei singoli e della collettività (cf. 1 Re 8,61), al Dio dell'alleanza nella linea dei grandi insegnamenti del Deuteronomio (cf. 6,5). Si tratta di amare Dio con tutto il proprio essere, con purezza di cuore e con testimonianza di opere (cf. ivi, 10, 12s.).

L'esigenza di integrità si impone evidentemente dopo la morte, per l'ingresso nella comunione perfetta e definitiva con Dio. Chi non ha questa integrità deve passare per la purificazione. Un testo di san Paolo lo suggerisce. L'Apostolo parla del valore dell'opera di ciascuno, che sarà rivelata nel giorno del giudizio, e dice: "Se l'opera che uno ha costruito sul fondamento [che è Cristo] resisterà, costui ne riceverà una ricompensa; ma se l'opera finirà bruciata, sarà punito: tutta via egli si salverà, però come attraverso il fuoco" (1 Cor 3,14-15).

3. Per raggiungere uno stato di perfetta integrità è necessaria talvolta l'intercessione o la mediazione di una persona. Ad esempio, Mosè ottiene il

perdono del popolo con una preghiera, nella quale evoca l'opera salvifica compiuta da Dio in passato e invoca la sua fedeltà al giuramento fatto ai padri (cf. Es 32,30 e vv. 11-23). La figura del Servo del Signore, delineata dal Libro di Isaia, si caratterizza anche per la funzione di intercedere e di espiare a favore di molti; al termine delle sue sofferenze egli "vedrà la luce" e "giustificherà molti", addossandosi le loro iniquità (cf. Is 52, 13-53; 53,11).

Il Salmo 51 può essere considerato, secondo la visuale dell'Antico testamento, una sintesi del processo di reintegrazione: il peccatore confessa e riconosce la propria colpa (v.6), chiede insistentemente di venire purificato o "lavato" (vv. 4.9.12.16) per poter proclamare la lode divina (v.17).

4. Nel Nuovo Testamento Cristo è presentato come l'intercessore, che assume in sé le funzioni del sommo sacerdote nel giorno dell'espiazione (cf. Eb 5,7; 7,25). Ma in lui il sacerdozio presenta una configurazione nuova e definitiva. Egli entra una sola volta nel santuario celeste allo scopo di intercedere al cospetto di Dio in nostro favore (cf. Eb 9,23-26, spec. 24). Egli è sacerdote e insieme "vittima di espiazione" per i peccati di tutto il mondo (cf. 1Gv 2,2).

Gesù, come il grande intercessore che spia per noi, si rivelerà pienamente alla fine della nostra vita, quando si esprimerà con l'offerta di misericordia ma anche con l'inevitabile giudizio per chi rifiuta l'amore e il perdono del Padre. L'offerta della misericordia non esclude il dovere di presentarci puri ed integri al cospetto di Dio, ricchi di quella carità che Paolo chiama "vincolo di perfezione" (Col 3,14).

5. Durante la nostra vita terrena seguendo l'esortazione evangelica ad essere perfetti come il Padre celeste (cf. Mt 5,48), siamo chiamati a crescere nell'amore per trovarci saldi e irreprensibili davanti a Dio Padre, "al momento della venuta del Signore nostro Gesù con tutti i suoi santi" (1Ts 3,12 s.). D'altra parte, siamo invitati a "purificarci da ogni macchia della carne e dello spirito" (2Cor 7,1; cf 1Gv 3,3), perché l'incontro con Dio richiede una purezza assoluta.

Ogni traccia di attaccamento al male deve essere eliminata; ogni deformità dell'anima corretta. La purificazione deve essere completa, e questo è appunto ciò che è inteso dalla dottrina della Chiesa sul purgatorio. Questo termine non indica un luogo, ma una condizione di vita. Coloro che dopo la morte vivono in uno stato di purificazione sono già nell'amore di Cristo, il quale li solleva dai residui dell'imperfezione (cf. Conc. Ecum. di Firenze, *Decretum pro Graecis*: DS 1304; Conc. Ecum. di Trento, *Decretum de iustificatione*: DS 1580; *Decretum de purgatorio*: DS 1820).

Occorre precisare che lo stato di purificazione non è un prolungamento della situazione terrena, quasi fosse data dopo la morte un'ulteriore possibilità di

cambiare il proprio destino. L'insegnamento della Chiesa in proposito è inequivocabile ed è stato ribadito dal Concilio Vaticano II, che così insegna: "*Siccome poi non conosciamo né il giorno né l'ora, bisogna, come ci avvisa il Signore, che vegliamo assiduamente, affinché, finito l'unico corso della nostra vita terrena (cf. Eb 9,27), meritiamo con Lui di entrare al banchetto nuziale ed essere annoverati fra i beati, né ci si comandi, come a servi cattivi e pigri, di andare al fuoco eterno, nelle tenebre esteriori, 'dove ci sarà il pianto e lo stridore dei denti' (Mt 22,13 e 25,30)*" (Lumen Gentium 48).

6. Un ultimo aspetto importante che la tradizione della Chiesa ha sempre evidenziato, va oggi riproposto: è quello della *dimensione comunitaria*. Infatti coloro che si trovano nella condizione di purificazione sono legati sia ai beati che già godono pienamente la vita eterna, sia a noi che camminiamo in questo mondo verso la Casa del Padre (cf. Catechismo della Chiesa Cattolica, 1032).

Come nella vita terrena i credenti sono uniti tra loro nell'unico Corpo mistico, così dopo la morte coloro che vivono nello stato di purificazione sperimentano la stessa solidarietà ecclesiale che opera nella preghiera, nei suffragi e nella carità degli altri fratelli nella fede. La purificazione è vissuta nel vincolo essenziale che si crea tra coloro che vivono la vita del secolo presente e quelli che già godono la beatitudine eterna.

4. Il dono dell'Indulgenza

(mercoledì 29 settembre 1999)

1. In intima connessione col sacramento della Penitenza, si presenta alla nostra riflessione un tema che ha particolare attinenza con la celebrazione del Giubileo: mi riferisco al *dono dell'Indulgenza*, che nell'anno giubilare viene offerto con particolare abbondanza, come è previsto nella Bolla *Incarnationis mysterium* e nelle annesse disposizioni della Penitenzieria Apostolica.

Si tratta di un tema delicato, sul quale non sono mancate incomprensioni storiche, che hanno inciso negativamente sulla stessa comunione tra i cristiani. Nell'attuale contesto ecumenico, la Chiesa avverte l'esigenza che questa antica pratica, intesa come espressione significativa della misericordia di Dio, venga ben compresa e accolta. L'esperienza infatti attesta come al indulgenze talvolta ci si accosti con atteggiamenti superficiali, che finiscono per vanificare il dono di Dio, gettando ombra sulle stesse verità e sui valori proposti dall'insegnamento della Chiesa.

2. Il punto di partenza per comprendere l'indulgenza è l'abbondanza della misericordia di Dio, manifestata nella croce di Cristo. Gesù crocifisso è la grande "indulgenza" che il Padre ha offerto all'umanità, mediante il perdono delle colpe e la possibilità della vita filiale (cf. Gv 1, 12-13) nello Spirito Santo (cf. Gal 4,6; Rom 5,5; 8, 15-16).

Questo dono tuttavia, nella logica dell'alleanza che è il cuore di tutta l'economia della salvezza, non ci raggiunge senza la nostra accettazione e la nostra corrispondenza.

Alla luce di questo principio non è difficile comprendere come la riconciliazione con Dio, pur essendo fondata su un'offerta gratuita e abbondante di misericordia, implichi al tempo stesso un laborioso processo, in cui l'uomo è coinvolto nel suo impegno personale e la Chiesa nel suo compito sacramentale. Per il perdono dei peccati commessi dopo il battesimo, tale cammino ha il suo centro nel sacramento della Penitenza, ma si sviluppa anche dopo la sua celebrazione. L'uomo infatti deve essere progressivamente "sanato" rispetto alle conseguenze negative che il peccato ha prodotto in lui (e che la tradizione teologica chiama "pene" e "residui" del peccato).

3. A prima vista, parlare di pene dopo il perdono sacramentale potrebbe sembrare poco coerente. L'Antico Testamento, però, ci dimostra come sia normale subire pene riparatrici dopo il perdono. Dio, infatti, dopo essersi autodefinito "Dio misericordioso e pietoso... che perdona la colpa, la trasgressione e il peccato", aggiunge: "ma non lascia senza punizione" (Es 34, 6-7). Nel secondo libro di Samuele, l'umile confessione del re Davide dopo il suo grave peccato gli ottiene il perdono di Dio (cf. 2Sam 12,13), ma non la soppressione del castigo annunciato (cf. ivi 12,11;16,21). L'amore paterno di Dio non esclude il castigo, anche se questo va sempre compreso all'interno di una giustizia misericordiosa che ristabilisce l'ordine violato in funzione del bene stesso dell'uomo (cf. Eb 12,4-11).

In tale contesto la pena temporale esprime la condizione di sofferenza di colui che, pur riconciliato con Dio, è ancora segnato da quei "residui" del peccato, che non lo rendono totalmente aperto alla grazia. Appunto in vista della guarigione completa, il peccatore è chiamato a intraprendere un cammino di purificazione verso la pienezza dell'amore.

In questo cammino la misericordia di Dio viene incontro con speciali aiuti. La stessa pena temporale assolve una funzione di "medicina" nella misura in cui l'uomo se ne lascia interpellare per la sua conversione profonda. E' questo anche il significato della "soddisfazione" richiesta nel sacramento della Penitenza.

4. Il senso delle indulgenze va colto in questo orizzonte di rinnovamento totale dell'uomo in virtù della grazia di Cristo Redentore mediante il ministero della Chiesa. Esse hanno la loro origine storica nella coscienza che la Chiesa antica ebbe di poter esprimere la misericordia di Dio mitigando le penitenze canoniche inflitte per la remissione sacramentale dei peccati. La mitigazione era sempre tuttavia bilanciata da impegni, personali e comunitari, che assumessero, a titolo sostitutivo, la funzione "medicinale" della pena.

Possiamo ora comprendere come per indulgenza s'intenda la "remissione dinanzi a Dio della pena temporale per i peccati, già rimessi quanto alla colpa, remissione che il fedele, debitamente disposto e a determinate condizioni, acquista per intervento della Chiesa, la quale, come ministra della redenzione, autoritativamente dispensa ed applica il tesoro delle soddisfazioni di Cristo e dei Santi" (*Enchiridion Indulgentiarum, Normae de indulgentiis*, Libreria Editrice Vaticana 1999, p. 21; cf. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1471).

Esiste dunque il *tesoro della Chiesa*, che attraverso le indulgenze viene come "dispensato". Tale "distribuzione" non va intesa come una sorta di trasferimento automatico, quasi si trattasse di "cose". Essa è piuttosto espressione della piena fiducia che la Chiesa ha di essere ascoltata dal Padre quando - in considerazione dei meriti di Cristo e, per dono suo, anche di quelli della Madonna e dei Santi - gli chiede di mitigare o annullare l'aspetto doloroso della pena, sviluppandone il senso medicinale attraverso altri percorsi di grazia. Nel mistero insondabile della sapienza divina, questo dono di intercessione può essere benefico anche ai fedeli defunti, che ne ricevono i frutti nel modo proprio della loro condizione.

5. Si vede allora come le indulgenze, lungi dall'essere una sorta di "sconto" all'impegno di conversione, sono piuttosto un aiuto per un impegno più pronto, generoso e radicale. Questo è richiesto al punto che la condizione spirituale per ricevere l'indulgenza plenaria è l'esclusione "di ogni affetto verso qualunque peccato anche veniale" (*Enchiridion Indulgentiarum*, p. 25).

Sbaglierebbe allora chi pensasse di poter ricevere questo dono con la semplice attuazione di alcuni adempimenti esteriori. Essi sono richiesti al contrario come espressione e sostegno del cammino di conversione. Manifestano in particolare la fede nell'abbondanza della misericordia di Dio e nella meravigliosa realtà di comunione che Cristo ha realizzato, unendo indissolubilmente la Chiesa a se stesso come suo Corpo e sua Sposa.